

Sandro Ruju

Il fallimento del Banco Costa

Premessa.

Spesso e anche di recente si è scritto e immaginato che gli inizi del Novecento siano stati un'età felice per le attività produttive e commerciali della città di Sassari e dell'intera provincia (che allora comprendeva anche una vasta porzione del Nuorese). In realtà l'economia sassarese, già duramente colpita dal dilagare della fillossera (che distrusse i numerosi vigneti della zona ed ebbe tra i suoi effetti l'avvio dei primi significativi flussi emigratori), visse nella primavera del 1901 una vicenda traumatica di cui oggi si è quasi persa la memoria: l'improvviso crollo del Banco Costa e della ditta denominata Antonio e Francesco Fratelli Costa che aveva alle spalle mezzo secolo di vita.

Questa crisi, come osservò Gavino Alivia, “ebbe ripercussioni assai gravi sugli affari e sul credito e lasciò nella borghesia sarda una irriducibile avversione alle iniziative bancarie”. Per avere un'idea dettagliata e precisa di quanto quel fallimento coinvolse la realtà sassarese, si può scorrere l'ampio elenco con i nominativi dei correntisti e le rispettive quote depositate presso il Banco Costa (si veda il file allegato a queste note).

Stranamente Enrico Costa accennò soltanto, in una riga del suo *Sassari*, a questo clamoroso fallimento, associandolo a quello di poco successivo dell'impresa di Federico Costa, che aveva in gestione dal Comune l'Officina del Gas. Non lo inserì quindi nelle pagine dedicate alle tormentate vicende degli istituti di credito locali, delle quali anche lui era stato in vario modo protagonista, prima come Ispettore generale della Banca Agricola Sarda e poi come direttore della Cassa di Risparmio di Sassari. (Per una rievocazione della “clamorosa caduta” di questa banca, che fu inizialmente guidata dal marchese Emanuele Delitala, rimando al volume di Angelo Giagu De Martini *Il banchiere letterato, scrittore e giornalista* Edes, 2021).

Tra la fine degli anni Ottanta e gli inizi degli anni Novanta si era verificato il crollo di numerose banche che erano sorte a Sassari e in Sardegna. Tra queste anche quella che era stata creata da Giovanni Antonio Sanna, il padrone della miniera di Montevecchio e l'altra che il deputato Antonio Costa, fondatore della tenuta di Surigheddu, aveva aperto ad Alghero insieme al fratello Benedetto.

Da questa crisi sembrò poter restare indenne la ditta Francesco e Antonio Fratelli Costa che aveva cominciato ad operare dal 1851: i due soci fondatori erano originari di Santa Margherita Ligure e, dopo la morte del padre Domenico, avevano costituito una società di commercio “col patto di essere divisibile tra loro ogni lucro e ogni vantaggio”; i due fratelli, come si legge nella parte introduttiva di uno *Stromento di ratifica* “per la divisione dei beni comuni e per maggiormente avvantaggiare i loro interessi, stabilirono un negozio a Sassari e Iddio benedisse le loro fatiche e mercé le indefesse loro cure giunsero non solamente a qualche stato florido nel negozio, ma impiegarono molti capitali e ed acquistarono molti fondi nella predetta loro patria, ne migliorarono la condizione e si costituirono in uno stato di agevolezza”.

La società continuò a svilupparsi anche dopo la morte di Francesco Costa, avvenuta nel 1855. I suoi tre figli (Giuseppe, Domenico e Giovanni Battista) la portarono avanti sotto la stessa ragione sociale insieme allo zio Antonio. Quando nel 1884 quest’ultimo morì, la sua quota passò alla sua unica figlia Assunta, la quale andò sposa al cugino Giovanni Battista. Nel maggio del 1887 sul *Foglio degli Annunci legali* apparve la notizia che Giuseppe Costa, “a causa di cambiamento di domicilio” (aveva lasciato Sassari per ritornare stabilmente in Liguria) si era ritirato dalla ragione sociale “Francesco e Antonio fratelli Costa” gestita sino ad allora con i propri fratelli.

Con Domenico e Giovanni Battista la società comunque continuò a funzionare e a prosperare, decidendo di espandere il suo raggio di azione anche nel campo creditizio dove la concorrenza era stata falciata dai citati fallimenti. La ditta Costa, la cui sede era nel grande e bel palazzo di Largo Cavallotti all'angolo con via Carmelo, sembrava una realtà solidissima.

La notizia della sua improvvisa crisi risultò inattesa. Nel mio *Via delle Conce* ne avevo solo accennato, perché la concerta guidata da Gervasio Costa rischiò di essere coinvolta da questo fallimento, ma non avevo approfondito alcuni passaggi importanti; ad esempio, mi era sfuggito che ad intervenire finanziariamente per consentire allo stabilimento di continuare la sua attività produttiva fu l’imprenditore agricolo Giuseppe Carta.

Qui ho cercato di ricostruire gli intricati passaggi di questa vicenda e il successivo processo che vide coinvolti Domenico e Giovanni Battista Costa, imputati di bancarotta semplice e fraudolenta. La cronologia è

costruita anche attraverso le cronache de “La Nuova Sardegna”; ma occorre tenere presente che il quotidiano sassarese cercò inizialmente di tranquillizzare l'opinione pubblica, sia per evitare che il panico potesse innescare il dissesto a catena nel sistema economico del nord Sardegna, sia perché uno dei suoi proprietari, l'avvocato Pietro Satta Branca, era l'avvocato della banca.

Più autonomi e liberi di raccontare i fatti senza alcun condizionamento erano indubbiamente gli organi di stampa minori, tra cui il settimanale “Il Diavolo zoppo”, diretto da Giacomo Dettori (da cui ho tratto **l'elenco completo dei correntisti riportato nel file allegato**) ed “Il Burchiello” (organo degli studenti universitari), fondato da Salvator Ruju. Fu quest'ultimo, usando lo pseudonimo Ruber, a comporre la *Costeide*, un poemetto satirico sulla vicenda che suscitò un grande interesse (**il testo è riportato integralmente nella sezione su Salvator Ruju giornalista del sito salvatorruju.it**).

Nel predisporre questa lunga cronologia ragionata mi sono avvalso anche degli atti del processo per bancarotta semplice e fraudolenta che vide imputato Giovanni Battista Costa davanti al Tribunale di Sassari nel maggio del 1904 (conservati presso l'Archivio di Stato di Sassari) e di una pubblicazione con diversi documenti relativi alla stessa vicenda giudiziaria, stampata dalla Tipografia Gallizzi nel 1905, probabilmente su iniziativa della famiglia Costa.

Cronologia del fallimento e del successivo processo

15 maggio 1901

La crisi del Banco Costa. Così titola “La Nuova Sardegna” riferendo che la ditta Costa, forse la più antica di Sassari, era stata sempre puntualissima e ritenuta solidissima e incrollabile. La crisi interessa un grandissimo numero di correntisti che avevano depositato i loro denari presso la Banca; in particolare quasi tutto il ceto commerciale della città aveva rapporti con questo istituto di credito. Sulla carta il Banco aveva dichiarato un attivo di quasi 7 milioni e mezzo di lire, mentre il passivo superava di poco i 4 milioni e mezzo.

Cause della crisi: le grandi immobilizzazioni derivate dalle difficoltà economiche che la Sardegna attraversa, la lentezza della realizzazioni dei crediti e le improvvise restrizioni dei risconti delle cambiali da parte degli istituti di Sassari e continentali (in particolare una banca di Chiavari in Liguria).

La ditta era interessata in altre imprese tra cui quella della conceria di Santa Maria (ditta fratelli Costa e C.). “Questo importante stabilimento, che ha interessi distinti e vita propria, potrà trovarsi, - scrisse “La Nuova Sardegna” - per effetto dell'incaglio dell'altra ditta, in un momentaneo imbarazzo, conseguenza dei rapporti tra le due ditte: ma l'azienda conciaria della quale fa parte anche un altro socio capitalista residente a Genova non risentirà alcun danno avendo importanti capitali, merci, fondi di riserva e crediti assolutamente distinti”. Le conseguenze più gravi saranno sul commercio cittadino.

Il Tribunale nomina una commissione temporanea di 18 membri per la sorveglianza delle operazioni in corso.

Il primo ministro Zanardelli interviene per far sì che la Banca d'Italia e il Banco di Napoli cooperino alla soluzione della crisi.

17 maggio 1901

La giunta della Camera di Commercio di Sassari invia una lettera al ministro dell'Agricoltura, Industria e Commercio per sensibilizzarlo sulla situazione. I parlamentari Garavetti, Pala e Pais si recano a trovare a palazzo Braschi il ministro degli interni Giovanni Giolitti. Secondo il giornale “La Tribuna” il ministro del Tesoro, Di Broglio, ha già incontrato il direttore generale della Banca d'Italia per avvertirlo del problema.

“Qualunque esagerazione e precipitazione sarebbe dannosa: è necessaria calma e prudenza”, commenta “La Nuova Sardegna”.

18 maggio 1901

Il primo ministro Zanardelli convoca i deputati della provincia di Sassari per discutere della crisi commerciale della città con il commendator Stringher, direttore generale della Banca d'Italia e con il cavalier Miraglia, direttore generale del Banco di Napoli. I due direttori generali si mostrano convinti della gravità della situazione per il commercio della provincia di Sassari e affermano di essere disposti ad agevolarla in ogni modo. Aspettano comunque i rapporti degli ispettori inviati appositamente in Sardegna.

19 maggio 1901

Il periodico “Il Diavolo zoppo” pubblica l'elenco dei correntisti del Banco Costa, con il corrispettivo delle somme depositate.

20 maggio 1901

Si riunisce il Consiglio della Camera di Commercio, il cui presidente, Stefano Cavanna, riferisce che il ministro del Commercio si è impegnato a far di tutto per rendere meno gravose le conseguenze della crisi del Banco.

23 maggio 1901

Il commendator Stringher smentisce le voci su un coinvolgimento della Banca d'Italia nella vicenda: l'Istituto, spiega, non corre rischi nella moratoria della ditta Fratelli Costa. Il suo non rilevante credito è garantito nel modo più sicuro.

Secondo "Il Caffaro" di Genova "il disappunto" della ditta Costa sarebbe stato originato "non dalla sua poca solidità o da affari e speculazioni disastrose, ma da una causa occasionale". Una banca di Chiavari, che accettava allo sconto gli effetti della ditta Costa, in seguito al crack della banca popolare di Ovada, dovette improvvisamente sospendere tali sconti, cosicché la ditta Costa si trovò momentaneamente coinvolta. Il giornale genovese ritiene ottimisticamente che, "in seguito ad opportuna moratoria, essa si rimetterà presto da questo imbarazzo".

Anche per "La Nuova Sardegna" la crisi si starebbe avviando verso "una soddisfacente soluzione". Oggi sono partiti per Genova uno dei componenti della ditta, il signor Domenico Costa e un altro incaricato dalla medesima.

26 maggio 1901

Il periodico goliardico "Il Burchiello" pubblica la prima puntata della *Costeide*, poemetto satirico in versi con cui Salvator Ruju descrive i diversi protagonisti del crack finanziario e racconta la concitata atmosfera che si vive in città. Il periodico va a ruba in poche ore e deve essere ristampato.

27 maggio 1901

I deputati della provincia di Sassari inviano un telegramma al presidente della Camera di Commercio per riferirgli di aver conferito con il ministro del Tesoro, il quale li avrebbe assicurati "sulle ottime disposizioni" da parte della Banca d'Italia.

28 maggio 1901

La moratoria Costa. L'adunanza dei creditori. Presso il Tribunale civile di Sassari (presidente l'avvocato Leonardo Sechi, giudici, Corrias e Deliperi) si svolge l'adunanza degli oltre 330 creditori. La ditta Costa è rappresentata dall'avvocato Pietro Satta Branca.

All'inizio dell'adunanza l'avvocato Gavino Soro Pirino, a nome di un gruppo di creditori, presenta una pregiudiziale chiedendo il rinvio di 10 giorni per costringere la ditta a presentare altri documenti che consentano di accertare meglio la situazione patrimoniale e finanziaria. Intervengono poi gli avvocati Demurtas, Pitzolo e Tanda. Gli avvocati Paolo Duce e Giacomo Pitzolo e il dottor Domenico Cordella contestano che l'avvocato Soro Pirino abbia avuto un formale incarico dall'assemblea dei creditori.

L'avvocato Satta Branca esibisce una procura speciale della signora Assunta Costa, moglie di uno dei soci della Società bancaria e residente a Genova, la quale si impegna a prestare le garanzie necessarie.

Il Tribunale chiede ai correntisti presenti di pronunciarsi sulla domanda di moratoria presentata dalla Ditta. Dopo una schermaglia verbale degli avvocati Duce e Pitzolo

con Gavino Soro Pirino, si arriva alla votazione tra i creditori. Si dichiarano favorevoli in 277. I contrari risultano soltanto 15 e la “Nuova Sardegna” riporta in quest'ordine i loro nominativi: gli avvocati Gavino Soro Pirino, Ausonio Soro, Salvatore Masala e Giovanni Ruggiu, il generale Gavino Manunta, il capitano Giacomo Peralda, la ditta Azzena Oggiano, Edoardo Garassino, Mario Calvia, Salvatore Calvia, Giacomo Luigi Deliperi, Carlo Piccardi, Sebastiano Pinducciu, Giovanni Fadda Salaris, Giuseppe Vistoso.

Con una lunga e dettagliata lettera indirizzata alla “Nuova”, l'avvocato Gerolamo Pitzolo contesta la proposta del professor Pinna Ferrà di risolvere la crisi distribuendo ai maggiori correntisti l'ingente patrimonio immobiliare della ditta Costa e liberando i minori con pronti contributi in contanti. Pitzolo ritiene difficile che i possessori di depositi rilevanti si possano accontentare di avere degli immobili in cambio di biglietti di banca o di Stato. E ammonisce coloro che ritengono che una soluzione possa venire dal fallimento della ditta perché, a suo giudizio, “il rimedio sarebbe peggiore del male”. Secondo lui in tal caso il liquidatore che venisse nominato “metterà alla tortura i mille debitori, questi non potendo pagare falliranno a loro volta, le aste si succederanno alle aste, la proprietà immobiliare invilirà ancor di più. Il commercio sarà distrutto, le spese avranno assorbito i 2/3 dell'attivo. Rispetto al dilemma ancora non risolto, Pitzolo sostiene che “non è patriottico, non è onesto, provocare il fallimento: è onesto e patriottico accordare la moratoria”.

31 maggio 1901

Assunta Costa presenta un'istanza al Tribunale civile di Sassari, firmata insieme al marito Gio. Battista e all'avvocato Pietro Satta Branca, nella quale chiede di “essere autorizzata a prestare garanzia che potrà essere necessaria nell'interesse della Ditta, nei modi che verranno concordati coi creditori”, considerando che il buon esito della prevista moratoria è interesse non solo del marito ma dell'intera famiglia.

Il Tribunale però respinge questa istanza perché il Codice civile impone di “tutelare le ragioni della donna maritata anche nei riguardi della prole nel caso di conflitto dei di lei interessi con quelli del marito”

Giugno 1901

Il dispositivo della sentenza che mette la Ditta Costa in stato di moratoria

Il Tribunale di Sassari, respinta ogni contraria istanza ed eccezione, decide di “accordare alla Ditta di commercio Francesco e Antonio fratelli Costa, corrente in Sassari, la moratoria di mesi sei dalla data della presente sentenza per l'adempimento delle sue obbligazioni commerciali”. Ordina alla stessa Ditta di far constatare entro lo stesso termine di aver soddisfatto i debiti scaduti e di aver ottenuto dai creditori dilazioni al pagamento. Stabilisce che un Delegato dei creditori abbia “il diritto di sedere in permanenza presso la Ditta morale e di apporre la propria firma accanto a quella della Ditta”. Stabilisce inoltre che non avrebbero avuto valore commerciale di sorta, né giuridico gli atti non controfirmati dal medesimo Delegato.

Il Comitato di sorveglianza

Per seguire la fase della moratoria viene costituito un Comitato di sorveglianza composto dal professor Antonio Conti, dal direttore della sede locale della Banca d'Italia, Edoardo Olivieri Sangiacomo, dal cavalier Ernesto Giordano, direttore del Banco di Napoli, dall'ingegner Giuseppe Orlandi e dal geometra Pietro Bertino.

L'incerta e contestata posizione della signora Assunta Costa

Nella riunione del 30 giugno 1901 il professor Aditeo Tarchiani, ragioniere toscano esperto di contabilità aziendale e delegato della Commissione di sorveglianza, riferisce i risultati delle prime indagini da lui condotte tese a ricostruire la complessa storia della evoluzione della ditta in moratoria e a verificare le eventuali responsabilità della signora Assunta Costa. Costei era, da un lato, figlia ed erede del padre Antonio (uno dei due fondatori della Ditta) e, d'altro lato, moglie del cugino Giobatta Costa, il quale era, insieme al fratello Domenico, figlio dell'altro socio fondatore, Francesco. Secondo il professor Tarchiani il consistente patrimonio della signora Assunta forse avrebbe potuto "divenire di diritto della massa dei creditori".

Da parte sua l'avvocato Gavino Soro Pirino presenta un ordine del giorno nel quale sostiene che anche i beni della signora Costa devono essere compresi nel fallimento, dal momento che costei aveva consentito che la ditta fallita continuasse ad esistere "anche sotto il nome del di lei padre" di cui era l'unica legittima erede. Quindi è necessario decidere se la signora Assunta possa considerarsi "un'estranea della Ditta" oppure se essa non sia, come erede del proprio genitore, "compartecipe nella società formata da Francesco e Antonio Fratelli Costa".

7 luglio e il 14 luglio

"Il Diavolo zoppo" pubblica due editoriali intitolandoli *Costeide (I)* e *Costeide (II)*.

15 luglio 1901

Con una lettera inviata al professor Tarchiani la signora Assunta Costa lo informa che dovrà allontanarsi da Sassari ma che non intende sottrarsi "agli intendimenti in precedenza manifestati di intervenire con una garanzia a favore della Ditta Costa". Precisa inoltre, per dissipare le preoccupazioni emerse all'interno del Comitato di sorveglianza, di poter escludere che sul suo patrimonio "possano verificarsi operazioni che ne varino lo stato e il valore o possano iscriversi ipoteche convenzionali o giudiziarie". Dichiara inoltre che i suoi averi "provenienti da successioni, donazioni, capitali e rendite" appartengono a lei e non a suo marito e sono liberi da qualunque onere e non possono essere perseguitati né da pignoramenti né da ipoteche e così durerà per tutto il tempo della moratoria". Auspica infine che si possa "addivenire ad un accordo" tra la Ditta di cui fa parte il marito e i creditori.

Da parte sua l'avvocato Gavino Soro Pirino ritiene che sia necessario indagare sulla provenienza dei capitali utilizzati dalla signora Costa per fabbricare negli anni 1887-88 la bella villa di sua proprietà a Santa Margherita Ligure e propone che il Tribunale ponga i sigilli all'edificio per cautelare i creditori.

La prima relazione del professor Aditeo Tarchiani

La relazione del professor Tarchiani riporta puntualmente le nuove stime sul capitale della ditta Costa effettuate dai periti. Il valore delle merci possedute dall'azienda nel ramo del commercio in manifatture è in 667 mila lire (una stima inferiore di 400 mila lire di quanto dichiarato in bilancio). Ma soprattutto risulta che sono stati sovrastimati i numerosi stabili posseduti. Di conseguenza, mentre dal bilancio presentato al Tribunale dalla ditta Costa sembrava esserci un'eccedenza dell'attivo sul passivo di quasi tre milioni di lire, dalle verifiche effettuate dalla Commissione di sorveglianza è emerso un passivo di oltre due milioni di lire.

Settembre 1901

Ascoltata dal Tribunale civile di Sassari come testimone senza giuramento, Assunta Costa dichiara che i suoi capitali ammontavano a 450.000 lire ("somma composta di rendita italiana cartelle del prestito della città di Sassari e altri titoli") e che aveva consegnato una decina di anni prima tale somma a suo marito Gianbattista Costa, il quale se ne era servito come cauzione, al momento in cui la ditta Francesco e Antonio Fratelli Costa decise di assumere la rappresentanza a Sassari del Banco di Napoli. Per questa ragione ella si trovava coinvolta nella moratoria per quella somma, che figurava di proprietà della medesima ditta.

Domenico Costa conferma quanto dichiarato dalla cognata, aggiungendo che anche il fratello Giuseppe era a suo tempo intervenuto a favore dei suoi germani, per consentire loro di assumere la rappresentanza del Banco di Napoli, operazione che aveva richiesto, a norma di legge, il deposito come cauzione di una somma superiore al mezzo milione di lire.

19 novembre 1901

Il professor Tarchiani ha ormai ultimato la relazione sulla situazione economica della ditta Fratelli Costa, ma la commissione di vigilanza delibera di sospendere la pubblicazione "per non provocare decisioni che potrebbero forse compromettere in danno dei creditori le combinazioni che i fratelli Gio. Battista e Domenico Costa hanno preannunciato come possibili e prossime al loro procuratore".

23 novembre 1901

La dichiarazione di fallimento della Ditta Costa. Il Tribunale di Sassari, formato dai giudici Giovanni Antonio Corrias, Gio Maria Prosperi e Francesco Tanchis, pronuncia la sentenza di fallimento della ditta Francesco e Antonio Fratelli Costa revocando la precedente moratoria, rivelatasi ingiustificata perché dall'analisi dei conti erano emersi debiti non dichiarati e un forte sbilancio che rendeva improbabile il soddisfacimento dei creditori. Decide inoltre di nominare come curatore fallimentare il ragioniere professor Aditeo Tarchiani.

24 novembre 1901

Dalla relazione e dall'analisi del bilancio si evince che la percentuale disponibile per i creditori dovrebbe aggirarsi intorno al 50 per cento. Da parte loro i fratelli Costa

prospettarono la possibilità di pagare ai creditori, oltre al decimo già versato, un altro 28 per cento in dieci rate quadrimestrali. Una proposta che era stata ritenuta inaccettabile. Furono ore concitatissime. Ecco quanto dichiarò l'avv. Pietro Satta Branca manifestando il proposito di declinare l'incarico di rappresentante legale della Ditta Costa:

Dissi a Fiamberti e a Giuseppino Costa l'impressione disastrosa dell'offerta fatta, non solo preso i creditori ma anche presso di me. Mi duole che dopo tanto lavoro lungamente fatto per trarre a salvamento la ditta, una proposta inaccettabile precipiti a una catastrofe morale e finanziaria. Ripeto che la situazione permette di fare una offerta onorevole, necessaria per il decoro della ditta e per la loro salvezza. Da parte mia non mi sento di patrocinare un'offerta inferiore alla possibilità dei loro mezzi e alla giustizia verso i creditori, dopo aver offerto per loro incarico il pagamento integrale e la garanzia della signora Assunta. Declino dunque ogni ingerenza nella proposta, ogni responsabilità degli avvenimenti. La commissione si riunisce oggi. Li scongiuro di riflettere ai loro interessi e ai loro doveri, altrimenti non mi avranno con loro. Mio padre condivide ed approva il mio parere e la risoluzione presa.

25 novembre 1901

Il mandato di arresto. E' stato spiccato un mandato di cattura contro i fratelli Domenico e Gian Battista Costa del fu Francesco, titolari della ditta Francesco e Antonio F.lli Costa, che erano a Genova e si sono resi irreperibili.

26 novembre 1901

I temuti riflessi del crack sull'attività della conceria Costa. Gervasio Costa, direttore della conceria, invia una lettera alla "Nuova" per smentire la voce che la principale fabbrica cittadina (di cui illustra l'importanza produttiva e occupazionale) sarebbe coinvolta nel fallimento. In effetti la ditta fallita possedeva un terzo del capitale dello stabilimento, che era stato gravato da effetti cambiari emessi abusivamente da Domenico e Gio. Battista Costa, falsificando la firma del loro cugino Gervasio. Quest'ultimo chiede al Tribunale di autorizzare l'intestazione di due sestimi indivisi dello Stabilimento ubicato di fronte alla chiesa di Santa Maria all'imprenditore agricolo Giuseppe Carta, che subentrerà temporaneamente per un terzo nella proprietà dell'azienda conciaria. Gervasio Costa e Giuseppino Carta si impegnano "a liberare la ditta in moratoria e i fratelli Domenico e Giovanni Battista Costa da tutte le obbligazioni cambiarie della ditta stessa non oltre il mese di marzo 1902".

Una perizia dell'ingegner Cordella stima che il fabbricato del grande stabilimento conciario, che occupa 140 lavoratori, valga 308.000 lire e che il valore dei macchinari si aggiri sulle 288.000 lire.

Il professor Tarchiani manifesta al giudice delegato la necessità di consultare un collegio legale che si pronunci "secondo giustizia e nell'interesse della massa dei creditori se il fallimento dichiarato a Giovanni Battista e Domenico Costa possa e debba estendersi ad altre persone". Chiede perciò di essere autorizzato a incaricare a tal fine un pool di esperti costituito dagli avvocati Michele Abozzi, Filippo Garavetti,

Gavino Soro Pirino, Antonio Manunta Manca e dal professor Cesare Vivante, dell'Università di Roma.

2 dicembre

La fuga all'estero dei fratelli Costa. La notizia di questa clamorosa fuga attirò l'attenzione anche degli organi di stampa nazionali. Già verso la fine di ottobre Domenico Costa aveva manifestato il proposito di recarsi in Liguria per trattare con i parenti e indurli ad intervenire in aiuto della ditta "con un concorso che aumentasse sino ad un limite dignitoso il dividendo della liquidazione". Egli partì senza alcuna richiesta di preventiva autorizzazione da parte del Tribunale. Dopo parecchi giorni GioBatta riferì che il fratello lo aveva informato che le trattative con i congiunti "erano ben avviate" e che per concluderle sarebbe stata necessaria anche la sua presenza. Ecco come lo stesso Giobatta spiegò poi ai giudici come era maturata la decisione della fuga (che peraltro non durò a lungo):

Io andai a Genova chiamato da mio fratello Domenico, che mi aveva preceduto, per ottenere una rilevante somma dal nostro zio Bozzo. Ma questo, che ci aveva fatto delle promesse al riguardo, non volle più saperne. In quei giorni ci accorgemmo di essere sorvegliati dalla forza pubblica ed allora la famiglia si allarmò temendo che potessimo venire arrestati e ci indusse a recarci all'Estero.

Secondo il curatore Aditeo Tarchiani i due fratelli Costa decisero di rifugiarsi temporaneamente all'estero per il timore di essere arrestati e subire una lunga carcerazione preventiva.

Bisogna tener presente – affermò davanti al Tribunale - che essi venivano continuamente minacciati di arresto dai creditori sia verbalmente sia con lettere minatorie qualora non avessero pagato per intero. Essi finché furono qui (a Sassari) mi dicevano che non avevano alcuna paura perché non avevano rubato niente a nessuno, ma giunti a Genova, vedendosi sorvegliati e pedinati dalla pubblica sicurezza, per quanto mi è stato detto dai parenti e da persone di servizio dei falliti, si intimorirono e perciò si dettero alla fuga.

6 dicembre

Secondo quanto riferiscono gli organi di stampa i fratelli Costa si sarebbero rifugiati in Grecia e precisamente al Pireo. Sembra che effettivamente la polizia li pedinasse ma non li aveva potuti fermare, in assenza di un mandato di cattura.

Uno dei legali dei Costa era l'on. Francesco Cocco Ortu. A questo proposito il giornale "La Sardegna del Popolo", rimarcherà che Cocco Ortu "era il ministro della Giustizia quando i Costa fallirono, fuggirono dalla Sardegna e ritornarono in libertà provvisoria senza essere mai stati arrestati".

7 dicembre 1901

L'adunanza dei creditori del fallimento Costa nomina la nuova commissione di vigilanza. Vengono eletti il direttore del Banco di Napoli, l'avvocato Gavino Soro Pirino, Giovanni Battista Lombardi, il geometra Pietro Bertino e il generale Giovanni Manunta.

10 dicembre 1901

L'avvocato e deputato M. Fiamberti, consulente della signora Assunta Costa, moglie di uno dei soci della casa bancaria fallita, afferma con una lettera alla "Nuova" che la sua assistita, (la quale risultava avere un credito di 137.000 con la ditta fallita per gli affitti dei locali dove aveva sede la banca) sarebbe "la principale vittima del dissesto di quella ditta" e specifica che "non ha presentato alcuna offerta di transazione ai creditori". Il giornale conferma peraltro che l'on. Fiamberti di trovava a Civitavecchia insieme a Giuseppe Costa, quando questi avanzò la proposta di un concordato stragiudiziale al 38 per cento.

24 dicembre 1901

Viene dichiarato il fallimento dell'impresa del gas di proprietà di Federico Costa.

29 dicembre

"La Nuova Sardegna" riproduce integralmente un lungo editoriale che Carlo Russo ha dedicato sul quotidiano "L'Italia del popolo" ai problemi della Sardegna. Vi si legge, tra l'altro: *Il recente fallimento della più importante ditta bancaria della Sardegna ha recato un altro fierissimo colpo alla condizione, già così grave, dell'isola. Il commercio isolano, e specialmente quello della provincia di Sassari era basato in gran parte sui crediti accordati dai fratelli Costa, i banchieri ora falliti che la polizia italiana ha rigorosamente scortato, tenendosi a debita distanza, sino al confine. Così il disastro di costoro ha portato come conseguenza necessaria un seguito doloroso di fallimenti di ditte commerciali sulla piazza di Sassari. Non basta. Il fallimento dei fratelli Costa ha causato la rovina anche di un numero di privati correntisti i quali hanno visto sparire nel baratro del deficit i risparmi accumulati faticosamente in lunghi anni di sacrifici. La condizione della Sardegna, dunque, è più grave che mai.*

31 dicembre 1901

La maggioranza della nuova delegazione del Comitato di sorveglianza presieduta dall'avvocato Gavino Soro Pirino vota un ordine del giorno col quale contesta che il Tribunale abbia affidato all'avvocato Pietro Satta Branca il patrocinio di alcune cause tra la ditta fallita e qualche creditore della medesima.

9 febbraio 1902

Il professor Tarchiani presenta una nuova relazione da cui emerge la volontà di Giuseppe Costa di farsi garante del concordato della Ditta dei suoi fratelli e di "assumere tutte le attività appartenenti al fallimento con mandato generale". Il valore degli immobili posseduti dalla Ditta è stato stimato in 1.255.000 lire dall'ingegner Domenico Cordella. L'attivo nominale sarebbe di 3.400.000, mentre le passività sfiorerebbero i 10 milioni.

11 febbraio 1902

Si delinea una nuova proposta di concordato.

20 febbraio 1902

Al Tribunale di Sassari si svolge il processo al maestro Giacomo Dettori e a M. Mura, rispettivamente direttore e gerente de "Il Diavolo zoppo", periodico che amava autodefinirsi *La bocca della verità*. Entrambi gli imputati erano stati querelati qualche mese prima dall'avvocato Pietro Satta Branca, per i violenti attacchi contro di lui apparsi nei mesi immediatamente successivi alla crisi del Banco Costa (di cui Satta Branca era il legale).

Lo stesso Satta Branca spiegò alla giuria che il Dettori aveva il dente avvelenato nei suoi confronti per vicende precedenti che riguardavano la sua carriera di insegnante. A sostenere la parte offesa c'era un vero e proprio pool formato dagli avvocati Bibbiana, Berlinguer, Garavetti e Pitzolo. Tra i testi chiamati dalla parte civile figurò inoltre anche l'avvocato Pietro Moro, il quale dichiarò che Satta Branca si era astenuto dal prender parte alle deliberazioni della Giunta comunale durante il periodo della moratoria della ditta Costa. Di fatto nel processo, che durò tre giorni, si ripercorsero in vario modo le fasi salienti e le concitate contrapposizioni che avevano diviso l'opinione pubblica cittadina un anno prima.

Come testimoni chiamati dalla difesa furono ascoltati Celestino Doneddu, proprietario della tipografia dove si stampava il giornale, e il tipografo Giuseppe Pirino che vi lavorava da alcuni anni: quest'ultimo dichiarò di non ricordare chi gli avesse passati gli articoli incriminati. Nella sua arringa conclusiva l'avvocato Rugiu affermò tra l'altro che Satta Branca non doveva dolersi dell'accusa di aver favorito la fuga dei fratelli Costa e di averne curato gli interessi a danno dei creditori, perché ciò rientrava nei suoi doveri di avvocato.

Il Tribunale dichiarò comunque il direttore Giacomo Dettori e il Mura responsabili di diffamazione e ingiuria, condannandoli alla pena di 14 mesi di reclusione e 1.200 lire di multa da convertirsi in detenzione nel caso di insolvenza e al risarcimento dei danni a favore della parte civile.

9 marzo 1902

Alla proposta di nuovo concordato aderirono 383 creditori rappresentanti il passivo di lire 5.260.259. Per formare le maggioranze legali bastavano 262 aderenti, rappresentanti un passivo di 4.646.347. I creditori chirografari ammessi al passivo erano 523, per un valore di 6.195.129 lire.

La delegazione di vigilanza, sentito il parere del collegio legale composto dagli avvocati Abozzi, Garavetti e Soro Pirino e dai professori Manunta Manca e Vivante, esprime l'avviso che il curatore chieda al tribunale che, nella omologazione del concordato, si tenga conto dell'obbligo assunto in proprio dal signor Giuseppe Costa di pagare ai creditori chirografari della ditta fallita entro il novembre 1903 il 5% sopra i rispettivi crediti senza alcun mutamento alle condizioni del concordato e, ben

inteso, oltre al 45% assunto dai falliti con la fideiussione”.

27 marzo 1902 Estratti dall'interrogatorio di Gio. Battista Costa davanti alla Corte d'Appello di Cagliari:

Io tenevo la direzione dell'azienda commerciale e mio fratello Domenico si occupava dei beni immobili e qualche volta la sera ritirava gli effetti che venivano scontati da me lungo la giornata. Riconosco che durante la gestione non venne tenuto il libro giornale complessivo di tutto il nostro commercio, ma si teneva quello del commercio dei tessuti e poi avevamo un'infinità di libri ausiliari dai quali può desumersi chiaramente tutta la nostra gestione. Riconosco però che da molti anni non si faceva l'inventario annuale e ora mi accorgo che tale omissione forse ha contribuito in gran parte a condurci al fallimento, perché non si conosceva il vero stato in cui ci trovavamo... Osservo anche che, quantunque avessimo molti impiegati, non ne avevamo molti capaci, il che portò qualche confusione nella gestione. E' vero che si largheggiai troppo nell'affidare somme rilevanti a persone che presentavano poca garanzia, ma io speravo che questi commercianti ai quali facevo credito potessero, con gli aiuti dati, migliorare la loro condizione e potessero di conseguenza essere di grado di soddisfare i loro debiti. Quanto alle cambiali di comodo messe in circolazione debbo osservare che le stesse nella massima parte non possono ritenersi cambiali di comodo, perché sono cambiali di copertura che venivano richieste dalla nostra Ditta a garanzia dei loro debiti...

29 marzo 1902 Estratti dall'interrogatorio di Domenico Costa davanti alla Corte di Appello di Cagliari:

L'imputazione di bancarotta fraudolenta che mi si fa non ha alcun fondamento perché né io né mio fratello abbiamo distratto, occultato o dissimulato parte alcuna delle nostre attività né abbiamo compiuto operazioni fraudolente. Il fallimento fu dovuto a circostanze indipendenti dalla nostra volontà, ma noi non compimmo mai scientemente operazioni dolose per defraudare i creditori. La colpa nostra è quella di aver troppo largheggiato ad affidare somme rilevanti a persone che poi mancarono ai loro impegni. Se si fossero potuti realizzare tutti i nostri crediti e se si fossero potuti vendere gli stabili al prezzo che ci sono costati, il nostro attivo avrebbe superato il passivo e nessuno avrebbe risentito danno di sorta... Io sono molto impressionabile e quando nel settembre scorso si scoprì che avevo consegnato dei coupons all'impiegato Luigi Mannu per riscuoterli e che avevo fatto presentare delle cartelle al cambio, io temetti che mi si potesse compromettere perché il fatto aveva destato impressione e molti mi dicevano che quello avrebbe potuto essere l'indizio grave che avessi voluto compiere delle sottrazioni di attivo. Sicché quando fui interrogato ero molto agitato e dissi che le cartelle le avevo avute da mia cognata Assunta, mentre ciò non era precisamente vero....

15 aprile 1902

Il Tribunale di Sassari omologa il concordato concluso tra la ditta Francesco e Antonio fratelli Costa e i suoi creditori. In forza di questa sentenza e delle

disposizioni ivi contenute riguardo alla garanzie ipotecarie (articolo 838 del codice di commercio) “i creditori sopra i crediti verificati e ammessi riscuoteranno il 25% il 29 maggio prossimo, ridotto della percentuale riscossa durante la moratoria, e il 10 % il 30 novembre prossimo; il 15% il 30 novembre del 1903 e il 5% il 30 novembre 1904”. Il tribunale nega i benefici di legge che erano stati richiesti dai falliti.

2 maggio 1902

La sezione di accusa della Procura generale della Corte di Appello di Cagliari ha avvocato a sé l'istruttoria contro Giobatta e Domenico Costa.

I fratelli Giobatta e Domenico Costa, imputati di bancarotta semplice e fraudolenta, dichiarano al Tribunale di aver preso alloggio a Cagliari, al terzo piano del palazzo Vivante, in via Carmine 4, e di essere sempre disponibili ad essere interrogati dall'autorità giudiziaria. E' l'avvocato Luigi Congiu il loro legale a Cagliari.

Con una nota rivolta al Tribunale, Napoleone Gaiani, incaricato di seguire le pratiche del fallimento, segnala che il sequestro dei registri della Ditta Costa ordinato dalla Procura di Sassari sta causando un “grave incaglio” a regolari procedimenti di liquidazione. Chiede perciò che venga facilitata la consultabilità dei 1700 registri della Ditta, considerati corpo di reato, che invece si trovano “ammassati senza ordine”.

Anche Giuseppe Costa chiede di avere il diritto di poter consultare i registri nelle ore di ufficio. L'avvocato Antonio Mossa presenta una domanda per conto del suo assistito chiedendo al Tribunale la nomina di “un sequestratario giudiziario dei registri”.

Con un'istanza di pochi giorni successiva, lo stesso avvocato Mossa spiega che, “stante il metodo tenuto dai fratelli Costa nella conduzione dei loro affari e in molti casi anche la malafede di molti debitori”, nascono contestazioni per ogni singola partita “onde è necessario consultare con molta frequenza i citati registri”.

4 maggio 1902

La signora Assunta Costa invia una lettera al Ministro di Grazia e Giustizia, nella quale ricorda che il Tribunale ha imposto ai fratelli Costa di risiedere a Cagliari e precisando che lei stessa si trova tra i creditori della Ditta fallita. “Io – aggiunge nella sua istanza - pur confidando che la loro innocenza verrà riconosciuta perché li ritengo disgraziati non colpevoli, oso implorare la S.E. che venga intanto permesso ad essi di risiedere a Sassari per accudire alla liquidazione dei creditori, in base al concordato, in quanto solo loro conoscono bene l'andamento degli affari della loro ditta”.

7 maggio 1902

I fratelli Giobatta e Domenico Costa scrivono una lettera al Tribunale lamentandosi del fatto che è giunta loro notizia che si stanno vendendo alcuni dei loro stabili ad un prezzo molto al di sotto del loro giusto valore.

24 maggio 1902

Viene interrogato Giobatta Costa al quale la Procura contesta alcune cambiali con iniziali NN alle quali si trovano addebitate delle somme di 20.000 lire sui registri di Cassa.

Nella stessa data lo stesso Giobatta Costa e suo fratello Domenico presentano un'istanza chiedendo di potersi recare a Sassari per 20 giorni. Il secondo specifica tra l'altro di avere gravi problemi di insufficienza cardiaca.

1 luglio 1902

Il cavalier Efisio Marghinotti, a proposito della contabilità del negozio di manifatture della Ditta Costa, dichiara con una nota di aver riscontrato "rilevantissime differenze" con i risultati cui era giunta la Relazione tecnica dell'11 novembre 1901.

9 luglio 1902

Domenico Costa muore a causa di una paralisi cardiaca. Secondo Giobatta la morte di suo fratello è stata causata "dal continuo dispiacere in seguito al fallimento della Ditta e alla procedura penale in corso".

2 agosto 1902

Giobatta Costa viene interrogato dal Tribunale di Sassari sul valore delle merci conservate e possedute nel loro ampio negozio di manifatture.

1 settembre 1902

Giobatta Costa presenta una nuova istanza nella quale chiede di poter risiedere stabilmente a Sassari considerando che il clima di Cagliari risulta per lui "gravemente nocivo".

15 dicembre 1902

Il Tribunale ribadisce e specifica così le imputazioni nei confronti di Giobatta Costa:

- 1) "bancarotta fraudolenta, per aver prima della dichiarazione di fallimento avvenuto il 23 aprile 1901, compiuto operazioni dolose a danno dei creditori, distraendo parte del loro attivo e in specie lire 39.000 in cartelle del debito pubblico";
- 2) "bancarotta semplice, per aver fatto operazioni manifestamente imprudenti e per aver ricorso a mezzi impropri per procurarsi dei fondi".

7 luglio 1903

Il Procuratore generale del re presso la Corte di Appello di Cagliari delibera il non luogo a procedere contro Giobatta Costa e Fernando Berlinguer (impiegato della ditta Costa) relativamente all'addebito di truffa "per inesistenza di reato". Conferma e ordina invece il rinvio di Giobatta Costa dinanzi al Tribunale penale di Sassari per rispondere delle già indicate imputazioni di bancarotta semplice e fraudolenta.

23 agosto 1903

Il Procuratore del Re presso il Tribunale penale di Sassari contesta a Giobatta Costa di “aver impegnato una notevole parte del suo patrimonio in operazioni manifestamente imprudenti”, di “aver fatto ricorso a rovinose girate di effetti allo scopo di procurarsi fondi per evitare il fallimento della Ditta”, di “aver omesso di tener i libri prescritti e di fare l’inventario annuale”.

Il processo al Tribunale di Sassari nel maggio-giugno del 1904

Il 19 maggio del 1904 cominciò il dibattimento contro Giovanni Battista Costa l'unico superstite della ditta Francesco e Antonio Fratelli Costa. Era imputato di bancarotta fraudolenta per aver in Sassari, prima della dichiarazione di fallimento avvenuta il 23 novembre 1901, distratto tanta rendita per un capitale di lire 39.620 ed occultato altra rendita per un capitale di lire 12.190; nonché di bancarotta semplice per non aver tenuto i prescritti libri di commercio e per aver ricorso a girate rovinose di effetti allo scopo di ritardare il fallimento.

Estratti dall’interrogatorio dell’imputato:

Allorché mi sposai, mia moglie Assunta portò in dote 1 milione e 300 mila lire che come marito amministravo separatamente dal patrimonio della Ditta e che feci ascendere a 2 milioni e avrebbe raggiunto i 3 milioni e non avessi speso in costruzioni forti somme. Mia moglie aveva delle obbligazioni del Comune di Cagliari e della Provincia di Sassari che io investii tutte in rendita per suo conto... Io non avevo cartelle di mia proprietà ma maneggiavo quelle di Assunta per un valore di parecchie centinaia di migliaia di lire che io vendevo per impiegare in altri titoli di rendita, facendole così fruttare. La caparra depositata nel Banco di Napoli era costituita da titoli di proprietà di Assunta, quella depositata presso la Banca d'Italia era di proprietà della Ditta.... Mio fratello Domenico non si occupava dell'azienda bancaria che era da me esclusivamente gerita; egli invece si interessava di seguire il patrimonio immobiliare della Ditta.... Il fallimento avvenne per affari disastrosi, specie all'incasso degli effetti e per l'incuria e il poco zelo dei nostri corrispondenti per l'incasso.

Dalla deposizione del professor Aditeo Tarchiani: *Non trovai mai il registro della Banca... I creditori volevano che il fallimento si estendesse al fratello Giuseppino (che però era uscito dalla Ditta nel 1887)... Per l'esecuzione del concordato, non bastando la garanzia del signor Giuseppino Costa, ne diede anche l'Assunta Costa garantendo con la sua firma il prelevamento di lire 500.000 presso il Banco Hummel e C. Giobatta Costa aveva intenzione di mistificare il fratello Domenico per non fargli conoscere quello che faceva, anche se non per frodarlo... Si è acquistato il*

convincimento che i fratelli Costa furono sovente illusi, talvolta incauti, spesso non all'altezza dei loro affari, mai però guidati da disoneste intenzioni.

Dalla relazione del cavalier Efisio Marghinotti: *Mi convinsi che la causa del fallimento dovesse ricercarsi negli effetti bancari. Il commercio delle manifatture andava bene, ma una volta allargato il campo alla Banca, il Giobatta Costa risultò non più adatto.*

Estratti dalle testimonianze dei direttori delle altre banche.

Edoardo Olivieri San Giacomo (direttore della succursale della Banca d'Italia di Sassari sino al novembre del 1901): *I Costa sono caduti per mancanza di esperienza nelle cose di Banca e per l'eccessiva immobilizzazione dei capitali.*

Ferruccio Sorcinelli (direttore della succursale della Banca d'Italia a Sassari): *La Ditta Costa aveva presso la Banca d'Italia un pegno di 250.000 lire che fu man mano ridotto.... I Costa misero in circolazione delle cambiali di copertura e di favore. Furono costretti ad emetterle perché il loro capitale era molto limitato in confronto alle grandi operazioni che facevano... Coi 4 milioni di lire che la Ditta aveva a disposizione si poteva far molto, però le grandi immobilizzazioni devono aver dato principio al dissesto... La Direzione generale della Banca d'Italia si allarmò nel vedere numerose cambiali emesse dalla Ditta a firma di persone insolventi... Mi consta che la voce pubblica non ritenesse il fallimento doloso.*

Luigi Lodo (direttore del Credito Fondiario sardo): *Ritengo che i Costa abbiano fallito per imperizia. Forse si sarebbero potuti salvare con una diversa gestione da parte del curatore.*

Giovanni Battista Lombardo (direttore della succursale di Sassari del Banco di Napoli): *I Costa erano facili ad allargare la borsa con persone che forse non potevano pagare... L'azienda bancaria della ditta Costa doveva essere attiva, perché i Costa prelevavano il denaro al 4% e lo davano al 10%... Le cartelle per 39.000 lire presentate da un impiegato della Ditta alla Banca per riscuotere i coupons e che si dice fossero di Domenico Costa furono sequestrate... La Ditta Costa fece delle operazioni per le quali ebbe a subire perdite non indifferenti dando dei crediti a persone che non offrivano solide garanzie... Il fallimento della Ditta si deve alla mancanza di direzione e di organizzazione, abbracciando quella azienda molti rami... Non mi risulta che abbiano distratto delle attività in danno dei creditori.*

Testi a carico.

Eugenio Giordano, direttore della succursale del banco di Napoli a Sassari:

Pietro Bertino, segretario del Comitato di sorveglianza: *Quanto alle cartelle per 39.000 presentate dall'impiegato della ditta Costa Manno, questi disse prima che erano di sua proprietà, poi disse che erano di Domenico Costa, il quale disse che erano di Assunta Costa, che però lo smentì. Io penso che le cartelle fossero della Ditta.*

Antonio Sechi Mundula: *Prima che la Ditta cadesse, l'amministrazione era ben tenuta e ritengo che tanto le operazioni bancarie come quelle concernenti le manifatture le fruttassero molto. I Costa si facevano garantire con ipoteche e con cambiali ed erano sempre assistiti nelle operazioni da un avvocato e da un notaio. Ritengo che i Costa abbiano domandato la moratoria per imbrogliare i creditori, tanto è vero che chi vi aderì furono dei debitori e non creditori veri e propri: debitori cioè di grosse somme e creditori di piccoli, tanto che in definitiva risultavano creditori apparenti. Abbiamo perciò ritenuto che la Ditta volesse speculare a danno dei debitori e che fosse in mala fede. Adesso lo ritengo di più perché il Costa è più ricco di prima.*

Giovanni Manunta (generale a riposo): *Ad opporci alla moratoria fummo soltanto in tredici. L'avvocato Satta Branca, a quell'epoca difensore della ditta Costa, lasciò l'incarico quando i fratelli Costa non accettarono la sua proposta di pagare ai creditori l'80%... Domenico Costa si occupava in particolare delle campagne: "Un giorno lo trovammo che piangeva e diceva che l'aveva portato alla rovina il fratello".*

Giuseppe Crispo: *Il fallimento della Ditta Costa è stato "un gran furto ben preparato e architettato".*

Testi chiamati dalla difesa.

Conte Gerolamo Ledà d'Ittiri: *Conosco il Battistino Costa come galantuomo e lo ritengo incapace di truffare i suoi creditori.*

Antonio Ponzeveroni (per anni rappresentante della ditta Costa a Porto Torres per l'incasso degli effetti): *Non ritengo doloso il fallimento dei fratelli Costa. La ditta ha fallito per affari andati a male. Domenico Costa non si occupava delle operazioni di banca.*

Giovanni Pinna Ferrà (professore ed economista): *I due fratelli menavano un metodo di vita rigoroso, erano molto laboriosi e si sacrificavano. Nelle loro operazioni essi sono sempre sembrati corretti... La causa della crisi va individuata nelle*

immobilizzazioni di capitale e nelle gravi condizioni economiche della provincia.

Maurizio Pintus (proprietario e imprenditore): *Non credo che la ditta abbia fallito “coi denari in tasca”, giacché i denari li mise fuori e li investì negli stabili.*

Giovanni Dettori (rettore dell'Università di Sassari): *La casa Costa era ritenuta incrollabile...I due fratelli conducevano una vita modestissima e laboriosa... Giobatta non abbandonava mai il suo banco negli uffici della Ditta dove talvolta rimaneva anche di notte...*

Pietro Casu (Consigliere d'Appello a riposo): *Non credo che la Ditta abbia fallito con frode e inganni.*

Cavalier Gaetano Solinas: *Non ritengo il fallimento doloso.*

Il dibattimento andò avanti per un mese. Rappresentavano le parti civili gli avvocati Mancosu, Rugiu, Falchi-Delitala, Ciusa e Marongiu; i difensori dell'imputato erano gli avvocati Demurtas, Devilla, Sardella e Cocco Ortu.

Il 21 giugno del 1904 il Tribunale di Sassari, dopo varie ore di Camera di Consiglio, emise la sentenza, condannando Giobatta Costa alla pena di anni 4 e mesi 6 di reclusione, all'interdizione dei pubblici uffici per egual tempo e al pagamento di tutte le spese processuali, in quanto giudicato colpevole di bancarotta semplice e di bancarotta fraudolenta.

“La Nuova Sardegna” che stranamente non seguì con attenzione questo processo, diede solo una stringata notizia della sentenza; ad essa dedicò uno spazio maggiore “L'Unione Sarda” riferendo anche che dal pubblico, dopo la lettura del dispositivo, partì un applauso, subito zittito dal presidente della Corte.

Il pubblico era numeroso ma non eccessivo: non era il pubblico delle grandi occasioni – osservò il quotidiano “La Sardegna del popolo” -. Quattro lunghi anni trascorsi dall'epoca del crack hanno fatto quasi dimenticare l'impressione del primo momento e l'affare Costa, che per un momento poté essere un affare cittadino, oggi era quasi un affare d'indole privata, che interessava solo i correntisti, o meglio i correntisti insoddisfatti... se si ha da credere alla voce pubblica e a qualche solitaria voce che ha cantato al dibattimento.

Ecco anche il sarcastico e amaro commento che apparve sul giornale repubblicano “L'Edera”: *Francamente, perché noi non usiamo nascondere il nostro pensiero, siamo lieti della sentenza che ha condannato il fratello Costa a 4 anni e 6 mesi di reclusione, perché ha dimostrato che forse ancora in Italia ci sono dei giudici. Ma vedrete – è la solita spina che usiamo cacciare negli occhi degli ingenui – che quel signore non farà mai il tempo di carcere assegnatogli. Perché a cosa esistono le Corti di Appello, le Cassazioni e tutti gli altri organi della... giustizia? I ricchi non vanno in prigione... Vedrete...*